

La Valsesia



RIVISTA

ANNO IV

FEBBRAIO
1956

N. 2



In Valsesia: RIVA VALDOBBIÀ (m. 1112)
ALAGNA (m. 1205) o M. ROSA (m. 4559)

ANNO IV • N. 2

FEBBRAIO 1956



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHIETTI - Vercelli

ABBONAMENTI annuali:

Ordinario L. 1.000
Sostitutore L. 5.000
Estero L. 2.000

UN NUMERO L. 100

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Vercelli

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

LA VALSESIA

Rivista

a cura del **CONSIGLIO DELLA VALLE**

SOMMARIO

- | | |
|-------------------------|---|
| E. Caballo | - Vincenzo Lancia, gloria dell'automobilismo |
| A. M. Di Giorgio | - L'alpinismo e il contributo dei Laboratori sperimentali |
| C. Burla | - Incrementiamo la frutticoltura |
| | - Sotto zero! |
| G. Ottello | - L'illusione del benessere in città |
| G. Colli | - Il pastore delle nuvole |
| B. | - L'Arte in Valsesia prima del Cinquecento |
| | - L'angolo poetico |
| | - Effemeridi valsesiane 1956 |

Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA -- Condirettore: Prof. COSTANTINO BURLA
DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 6 marzo 1953 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

VINCENZO LANCIA

gloria dell'automobilismo

Diciannove anni or sono — il 15 febbraio 1937 — moriva Vincenzo Lancia. Lo stabilimento e l'industria da lui fondati compiono nel 1956 il mezzo secolo di vita: le due ricorrenze meritano una menzione, anche perchè il Lancia, con le sue doti e risorse tecniche, psicologiche e, non ultime, quelle agonistiche, è un rappresentante della gente piemontese, che può essere segnalato quale modello indicativo di una inclinazione alla tecnica, appunto, e alla meccanica, accentuata nella nostra regione, e subentrata, nel tempo, a quel diffuso magistero risorgimentale che è ovvio citare.

Vincenzo Lancia era nato a Fobello, in Valsesia, nel 1881: Fobello, ancor oggi, è un paese tutto « in costume », le donne vestono gonne a ricami, corsetti serici, scialli di velluto a rabeschi: il battesimo a Fobello ha qualcosa di un ingenuo, sacro balletto: la culla viene portata in testa dalla madrina fino alla chiesa, il corteo segue il suo ritmo. Vincenzo venne battezzato con quel suggestivo rituale. Si respira un'aura poetica in Valsesia, ma si sa che quegli alpigiani sono gente di duro, strenuo lavoro, di validi principii, e tenaci: e il giovane Lancia ereditò quelle doti dai suoi maggiori. Sceso in città, a Torino, sentì subito, da ragazzo, la vocazione per le macchine: Torino era già la capitale, almeno italiana, del motore e della preistoria del motore.

Il conte Carlo Biscaretti traccia un efficace ritratto di lui, incontrato nello stabilimento di Giovanni Ceirano, nel 1898: « Nel cortile mi venne incontro un giovanottone grande, grosso, rubicondo, che non conoscevo, ma che si presentò cortese, dicendo il suo nome: « Lancia ». Da quel giorno fummo amici. Il giovane Vincenzo Lancia, factotum dell'azienda, si informò dei miei guai, armato di chiave inglese si introdusse nella grande cassa posteriore dove ansava il motore, identificò il guasto e si accinse allo smontaggio della candela ».

I suoi maestri furono Giovanni Ceirano, il pioniere dell'automobilismo, nativo della « provincia granda », ed Aristide Faccioli, genialissimo tecnico; e questo noviziato pratico gli valse di più di un intero, composito corso di studi.

Quando, nel 1899, maturò la combinazione Fiat, che assunse i brevetti Ceirano, Vincenzo Lancia diventò collaudatore nella nuova fabbrica. La carriera fu rapida e meritatamente fortunata; presto Giovanni Agnelli lo assegnò al posto di collaudatore-capo e poi di capo-équipe, di quella famosa scuderia di macchine che iniziò

un vertiginoso carosello per le strade, e piste, e carraie d'Europa e d'America, nelle gare più spericolate e avvincenti. Il Lancia era un pilota nato, di un intuito infallibile: un suo ritratto e valutazione di corridore non la cede, per certo, a quelli di Bordino, che fu suo allievo, Varzi, Nuvolari, Ascari e di tutti gli altri più celebrati assi di ogni tempo. Si diceva di lui che vinceva le corse anche perdendo, per la regolarità cronometrica della sua guida, per la consumata perizia della sua tenuta di gara, a cui si accom-



pagnavano straordinarie doti di meccanico: già fin da allora lo denominavano « il clinico dei motori ». L'accordo, la « fusione » del pilota con la macchina, che è segno della classe superiore, come si legge oggi solitamente nelle cronache sportive, era norma costante per Vincenzo Lancia, che si deve considerare il primo grande conduttore d'automobili.

Restano memorabili le sue imprese compiute su vetture Fiat: a Padova (1900), quando stabilì il primato sui dieci chilometri: 58,473 orari; nel Giro d'Italia; nella Coppa « Gordon Bennet » in Alvernia, 1905; nella Coppa « Vanderbilt » in America; nei « Grandi Premi » di Francia e Germania. Era il capo di irruenti piloti, di Felice Nazzaro, Nando Minoia e Cagno — quest'ultimo, un altro dei suoi discepoli —; erano gli « scopritori » di rischiose strade degne dell'odierna « Carrera panamericana », scalatori di valichi che prima avevano visto rade diligenze e file di mulattieri e pellegrini. Alto, atticcato, il bonario volto pieno, coi baffi tesi: tale Vincenzo Lancia ci appare sulle stinte fotografie a bordo di quelle macchine arcaiche; ed anch'egli, pur nella sua concreta imponenza, ha un alone romantico, da moschettiere dell'automobile.

Restano del suo periodo sapidi ricordi: di quando accompagnò in macchina il musicista ed esploratore barone Franchetti sul Mancenisio: sul colle, fra un'evoluzione e l'altra dell'auto, parlò con il celebre compagno di melodrammi e composizioni, e non in modo sprovveduto. (Molti anni dopo, Lancia accettò di far parte del Consiglio d'amministrazione del Teatro « Regio », e fu lui a suggerire le esecuzioni della Tetralogia wagneriana.

Tanto deciso, impavido, si mostrava in gara quanto calmo nell'imminenza delle grandi competizioni: a Clermont Ferrand, un'ora e mezzo prima della partenza per la « Gordon Bennet », egli venne svegliato, e disse: « C'è ancora tempo, lassame dormire, lasciatemi dormire ». Da quella corsa uscì battuto, perchè un grosso sasso rimbalzato gli spezzò il radiatore: nondimeno la folla decretò a lui il trionfo più che a Théry, primo classificato, ammirata del suo stile, della sua inimitabile perizia.

Ma un uomo di una tale tempra non poteva appagarsi solo dell'agonismo: Vincenzo Lancia è una figura a tutto tondo, dai molti interessi e orientamenti. Iniziò così la sua splendida avventura di costruttore e tecnico che doveva portarlo alle più alte fortune. Nel 1906, con l'amico Claudio Fogolin, egli fonda la sua fabbrica di automobili, in via Ormea-via Petrarca: l'assunto è chiaro, costruire la vettura leggera di cui si avverte assoluta la necessità, in Italia; ed è un impegno attuale oggi come allora, una prestigiosa intuizione del Lancia. Il modello 1907 non vide la luce avendo un incendio devastato l'officina: il fobbelese non si sgomentò, disse: « Questo modello uscirà nel 1908 con tutte le modifiche che ho già in mente », e si dava una pacca sulla larga fronte. Un anno dopo, al circuito di Sa-

vannah, in America, giungeva primo il pilota Hilliard su vettura Lancia.

Il pioniere torinese era, ad un tempo, ideatore, progettista, costruttore e... collaudatore delle sue macchine: considerato in questi molteplici aspetti, la personalità di Vincenzo Lancia è unica, non ha riscontri negli altri grandi creatori dell'industria automobilistica: un fatto che non ci pare sia stato, fino ad oggi, convenientemente illustrato.

Nel campo della carrozzeria — altro primato subalpino — la storia di Pinin Farina offre un analogo esempio, ma sempre in un ambito di eccezione.

Ad ogni modo nel romanzo, mai scritto purtroppo, del magistero tecnico in Piemonte, con Giovanni Agnelli, e pochi altri, il Lancia ha un forte spicco e rilievo, e meriterebbe vasti capitoli. Lo ripetiamo: è una vocazione che agli albori del Novecento — e anche prima — colse alcuni predestinati, e suggerì loro di gettare le basi di industrie e imprese che presto conseguirono rinomanza universale; ed in questi uomini si avverte, beninteso sotto indici mutati, la stessa temperie morale, l'uguale forza di carattere di altri eminenti piemontesi fondatori e promotori dell'unità nazionale.

Non discorriamo qui in sede tecnica: ricorderemo soltanto che la « vettura leggera » di Lancia ebbe un successo immediato che non esitiamo a definire clamoroso. Primo di tutti, nel 1913, il nostro costruttore applicò l'avviamento elettrico; i tipi si susseguirono a ritmo serrato, e così fino al 1923, quando apparve la straordinaria « Lambda » con la sua sospensione originalissima, dal perfetto molleggio. E si ebbe il caso inaudito delle « nove » serie di « Lambda », ciascuna delle quali suscitava discussioni come, in quegli stessi anni, i molteplici manifesti dei futuristi... Per la prima volta si vedeva la carrozzeria « monoscocca », che poi doveva essere adottata su scala mondiale.

Altre novità venivano annunciate ed imposte con la « Dilambda », « Ardena », « Astura », « Aprilia », « Ardea », con tanti poderosi veicoli industriali: la continuità della tradizione è, ieri ed oggi, vitale nell'« Aurelia » ed « Appia ». E si badi ai nomi, alla scelta dei nomi, nei tipi, al loro significato.

Nella consorte signora Adele egli aveva trovato una validissima collaboratrice: erano nati i figli Gianni, Anna Maria ed Eleonora: il traguardo del vecchio corridore automobilista, sceso dai monti di Fobello, era il « mezzo secolo » della sua fabbrica, da festeggiare con nuovi impegni di lavoro; ma un male improvviso stroncava quel gigante, a cinquantasei anni. La sua opera è proseguita e prosegue nello stile voluto da lui: la sua « firma », l'« emblema » delle sue macchine sono dovunque conosciuti: il suo messaggio di tecnico è rievocato e studiato nelle asse del'industria automobilistica di ogni dove. Se altri costruttori sono menzionati per un'idea geniale universalmente applicata, il nome di Vincenzo

Lancia si affida a molte di simili idee e innovazioni originali da tutti accolte: egli era un « ricercatore perenne » che attingeva più all'istinto, all'istinto che non alla tradizione. E uno dei suoi meriti maggiori, inoltre, è quello di aver dato a un'industria un prestigio che supera le più lontane frontiere.

Lo ricordano certi suoi vecchi operai, parlano delle bevute nelle « piole » di Borgo San Paolo con il « principale », a conclusione di lunghi collaudi. E non pochi anziani torinesi conoscono episodi della sua solidarietà umana, della sua vita semplice, faticata: lo vedevano ogni

mattina uscire, calandosi il « tubino » sulla fronte, dall'abitazione di corso Vittorio, ed accompagnare in « Lambda » la madre fino alle soglie della chiesa di Sant'Antonio: dopo si recava subito allo stabilimento di via Monginevro. E sovente notavano al suo passaggio, a bordo di un nuovo tipo in collaudo, per corso Castelfidardo, e dicevano: « L'còmmendatòr Lancia a prepara n'aòtra sòrpreisa ». Nella novecentesca — già esistente — leggenda di Torino, Vincenzo Lancia ha una sua parte ed influenza cospicue.

ERNESTO CABALLO.

L'ALPINISMO E IL CONTRIBUTO DEI LABORATORI SPERIMENTALI

L'Istituto « ANGELO MOSSO » al Col d'Olen

L'attività alpinistica impegna l'organismo umano in maggior misura di altri tipi di attività muscolare, poichè lo espone non soltanto alle difficoltà inerenti al suolo, ma ad avversi fattori climatici e allo stato di rarefazione dell'aria.

L'attività alpinistica implica perciò complessi problemi fisiologici che da decenni formano oggetto di ricerche nei laboratori scientifici.

Fra i pionieri di quest'ordine di studi emerge la figura illustre di Angelo Mosso. Più di sessanta anni fa, nel giugno 1894, il grande fisiologo torinese si preparava ad una spedizione alla Capanna Regina Margherita, posta a 4560 metri s. l. m., per studiare alcune questioni di fisiologia alpina alle quali da tempo aveva dedicato la sua attenzione. Per poter compiere una serie esatta di ricerche otteneva il concorso di un gruppo di soldati alpini di stanza ad Ivrea, divisi in due squadre: una doveva salire lentamente impiegando una settimana per superare un dislivello di mille metri, l'altra invece doveva effettuare la ascensione rapidamente. Mosso si proponeva con queste prove di analizzare il comportamento dell'organismo nei lenti e nei rapidi cambiamenti di altezza, nell'intento di portare — come modestamente si esprime nel noto libro « La fisiologia dell'uomo sulle Alpi » — un « umile contributo di nuove osservazioni alla fisiologia umana ».

Quali argomenti ha ritenuto di dover trattare estesamente il Mosso? Lo studio della forza dei muscoli a grandi altezze è quasi la fondamentale premessa del libro suindicato. Colpito dal fatto che coloro che avevano preso parte alla costruzione dei rifugi in alta montagna concordemente affermavano che dopo pochi colpi per spaccare le pietre dovevano arrestarsi per riposare e che d'altro lato dai resoconti di allora, di talune spedizioni come quella di M. Conwai all'Himalaya, risultava che a quote elevate dopo alcuni colpi di piccozza sul ghiaccio si rendeva necessaria una pausa « per riprendere il respiro ». Mosso vuol sperimentalmente stabilire se ciò dipenda da una menomata efficienza muscolare. Fa eseguire numerose prove con l'ergografo e col sollevamento di determinati pesi e giunge a conclusione che la forza dei muscoli in alta montagna non è sensibilmente modificata e che la entità del lavoro può corrispondere a quella rilevabile in pianura. Intervengono invece come fenomeni associati all'attività stessa, cambiamenti nella frequenza del polso e del respiro più notevoli e più duraturi di quelli che si riscontrano per il medesimo lavoro a livello del mare.

L'ostacolo ad una adeguata attività muscolare in montagna può essere quindi rappresentato dall'apparato respiratorio o da quello circolatorio.

Per quanto riguarda il primo, Mosso non

avrebbe osservato aumento nè di profondità nè di frequenza del respiro, l'una e l'altra potendo anzi diminuire con comparsa di pause post-espiatorie: la ventilazione risulterebbe inferiore a quella constatabile in pianura. Secondo l'A. poichè al livello del mare vi è una respirazione di lusso, superiore cioè alla necessità dell'organismo, alle alte quote anche un respiro immutato potrebbe ugualmente essere efficiente per le richieste dell'organismo. In realtà questi dati, contrastanti del resto, come lo stesso A. ammette, con quelli degli altri ricercatori, appaiono giustificati dal fatto che gli individui da lui esaminati, oltre che essere studiati in condizioni di riposo o al momento del risveglio, erano tutti alpinisti e per di più da tempo residenti a oltre 400 metri s. l. m. e quindi acclimatati. Per interpretare i fenomeni di respiro periodico o superficiale il Mosso prospetta la tesi di una diminuzione della eccitabilità dei centri nervosi provocata da una eccessiva perdita di anidride carbonica.

Per ciò che riguarda il polso e il cuore l'A. constata che il primo è più frequente della norma, il secondo appare aumentato di volume con irregolarità del ritmo rilevabile anche in guide tra le più provette e robuste.

Prescindendo dalle considerazioni sul determinismo della fatica in montagna (espressione di una « stanchezza nervosa ») e dai rilievi sulle modificazioni della temperatura corporea alle quali Mosso dà forse eccessiva importanza, riteniamo opportuno soffermarci sulle considerazioni concernenti i requisiti degli alpinisti, in quanto di tale argomento noi stessi abbiamo avuto occasione di occuparci recentemente a proposito del controllo fisiologico di alpinisti di eccezione.

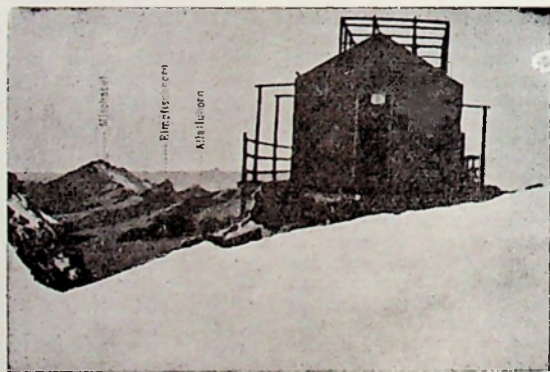
Studiando in condizioni di riposo la funzionalità cardiaca di una guida allora famosa, Mattia Zurbriggen di Macugnaga, che era stata dapprima con Conway all'Himalaya, raggiungendo 6888 metri e successivamente sull'Aconcagua, Mosso aveva notato che il polso era poco frequente (55-66 min.) con ritmo irregolare; il re-

spiro aveva frequenza e profondità comuni e la capacità vitale raggiungeva 3800 cc. Il Mosso concludeva che questi dati non avevano niente di eccezionale, e da esami analoghi effettuati su altre guide e alpinisti di valore arrivava a concludere che non vi era alcun comportamento peculiare nè nella forza dei muscoli, nè nelle caratteristiche fisiche e funzionali che differenziassero questi individui da altri sani, ma non alpinisti.

La possibilità di prestazioni alpinistiche eccezionali dipenderebbe, secondo il Mosso, da un allenamento, da una acclimatazione a cui però non tutti sono suscettibili, da un adattamento a fattori avversi quali il freddo, il vento, la depressione barometrica.

Sulla questione fondamentale, e cioè sulla deficienza di ossigeno in aria rarefatta sono ben note le opinioni del Mosso. La importanza dell'ossigeno, già prospettata da Jourdanet, studioso vissuto a lungo nel Messico, dimostrata da Paul Bert, viene confutata da Mosso con argomenti facilmente contestabili o viene ammessa quasi per incidenza. Tutt'al più l'ossigeno è considerato utile oltre i 7000 metri, in quanto può giovare, secondo Mosso, alla attività cardiaca, ma il danno delle alte quote deriva precipuamente dalla eliminazione eccessiva di anidride carbonica, condizione che il Mosso indica col noto termine di *acapnia* (« senza fumo », come egli stesso ci spiega). Questa ipotesi universalmente conosciuta anche se non da tutti accettata, ha comunque il merito di aver messo in luce la importanza dell'anidride carbonica quale componente essenziale dell'organismo per la regolazione dell'attività respiratoria e circolatoria.

Per quanto riguarda l'ossigeno, la guida Zurbriggen già ricordata, interrogata sulla possibilità di ascensioni superiori ai 6888 metri da lui raggiunti in India, non metteva in dubbio di poter ascendere per altri duemila metri raggiungendo così la cima più alta della Terra, « pur di camminare adagio ». Mosso, accettando que-



La Capanna « Regina Margherita » sul M. Rosa (m. 4560)

sta opinione, nelle ultime pagine del suo libro riafferma che l'uomo potrà abituarsi gradatamente alla depressione barometrica e che, alla pari degli uccelli che volano anche a 8000 metri, potrà muoversi alle medesima altezza. Elabora anzi un progetto per acclimatare gli individui e prepararli alle ascensioni più ardue: vita in montagna (a 4560 metri s.m. all'altezza della Capanna Regina Margherita) con esperimenti di decompressione in una camera pneumatica da sistemarsi su un piazzale costruito all'uopo davanti all'Osservatorio della Capanna stessa. In tal modo si potrebbe raggiungere la quota fittizia di 8000-9000 metri onde abituare, egli dice, l'organismo alle grandi altitudini. Il progetto di Mosso, che forse avrebbe potuto completare la preparazione alpinistica per le alte quote, purtroppo non è stato mai attuato.

Nei decenni intercorsi dalla pubblicazione dei dati di Mosso ad oggi, quali progressi sono stati realizzati dalla tecnica fisiologica per caratterizzare gli individui adatti alle ascensioni od eventualmente per suggerire il modo di migliorare le loro condizioni funzionali? Col progredire e con l'approfondirsi delle nostre conoscenze sull'attività respiratoria, con una più precisa analisi dei fenomeni circolatori consentita oggi dal maggior perfezionamento degli apparecchi sia per la misura della pressione sanguigna come per la registrazione dell'attività cardiaca (elettrocardiografi), o per la determinazione dei gas del sangue, è possibile mettere in rilievo anche cambiamenti molto fini in queste varie attività funzionali, sia durante il riposo come in piena attività muscolare la cui entità può venire numericamente espressa. Vi è però, alla base di tutto questo,

un dato di cui il fisiologo deve tener conto, ed è precisamente il consumo di ossigeno. Tutte le cellule che compongono l'organismo richiedono continuamente ossigeno per la demolizione delle molecole di sostanze organiche (protidi, lipidi e glucidi) da cui si libererà l'energia necessaria alla vita delle singole cellule e l'energia che si trasformerà poi in lavoro. A livello del mare l'ossigeno contenuto nell'aria atmosferica (nella proporzione del 20,95 %, ad una tensione di 159 mm. Hg., pari ad un quinto circa dell'atmosfera) giunge ai tessuti tramite l'apparato respiratorio, che ne consente la penetrazione fin negli alveoli polmonari, e con l'apparato circolatorio che, raccogliendolo mediante il sangue della piccola circolazione a livello dei polmoni, lo trasporta con la grande circolazione a tutti gli organi. Il consumo di ossigeno può aggirarsi nell'individuo normale intorno a 200-250 cc. al minuto, cifra orientativa che rappresenta il fabbisogno per così dire basale di ossigeno, e cioè la richiesta minima dei vari organi in condizioni ambientali ottime, e quando i muscoli scheletrici sono a riposo. Questo consumo è lo stesso sia che l'individuo respiri aria normale, od ossigeno puro. Allorché è in gioco l'attività muscolare, la richiesta di ossigeno aumenta e l'adeguato rifornimento ai tessuti è assicurato da un parallelo aumento nella introduzione (aumento dell'attività respiratoria) e nel trasporto (aumento dell'attività circolatoria).

In alta montagna con la diminuita pressione barometrica, pur restando costante la percentuale di ossigeno nell'aria, la tensione di questo gas viene a diminuire per la diminuzione del numero delle molecole per unità di volume. L'organismo ha così a disposizione meno ossigeno di quanto



L'Istituto « Angelo Mosso » al Col d'Olen (m. 3000)

non ne abbia a livello del mare. Onde far fronte a tale deficit, interviene allora, già in condizioni di riposo, un aumento dell'attività respiratoria, di quella circolatoria, un aumento di globuli rossi, ecc. Se l'individuo è in piena attività muscolare, aumenta ovviamente la necessità di ossigeno e di conseguenza le funzioni respiratorie e circolatorie dovrebbero subire un ulteriore adeguato aumento. Però a quote elevate in genere oltre i 6000 metri, queste modificazioni negli individui non acclimatati risultano insufficienti, e si stabilisce allora un grado più o meno elevato di ipossia, che viene a compromettere non soltanto la nutrizione dei vari organi, ma anche l'attività nervosa superiore. A questo proposito le attività eseguite al riguardo nel nostro Istituto in collaborazione con la Clinica Neurologica di Torino, hanno infatti dimostrato nei tracciati elettroencefalografici alterazioni profonde dovute alla ipossia.

Di conseguenza le ricerche fondamentali su alpinisti e in genere su individui appassionati di questo sport, devono vertere secondo noi specialmente sulle reazioni dell'organismo in ambiente via via più povero di ossigeno per stabilire i limiti di resistenza alla ipossia.

Le ricerche eseguite in collaborazione con i dottori Goria e Luria su individui normali abitanti in pianura, su soggetti adattati alle ascensioni fino a 3000-4000 metri e su alpinisti «fuori classe» ci hanno infatti convinto che l'esame funzionale per così dire statico dei soggetti non consente una distinzione tra i vari gruppi: ciò risulta chiaramente dai dati riassuntivi che saranno ora riferiti.

Gli esperimenti sono stati eseguiti su oltre una ventina di soggetti di età fra ventiquattro e quarantasei anni. Le varie prove sono state effettuate a Torino nel nostro laboratorio, e in molti dei soggetti sono poi state ripetute a Plateau Rosà (3500 metri) oppure nell'Istituto Mosso al Col d'Olen (3000 m.). E' stata studiata l'attività respiratoria, quella cardiocircolatoria in condizioni di riposo e di adatta prestazione muscolare, ed è stato determinato il consumo di ossigeno.

Per quanto riguarda la respirazione al piano, sono stati rilevati valori di capacità vitale e di ventilazione massima volontaria abbastanza notevoli specialmente negli alpinisti, ma non tali da costituire una eccezione. La frequenza degli atti respiratori a riposo si è aggirata intorno a undici-quattordici atti al minuto, e cioè inferiore a quella normale. Però in qualche soggetto si sono notati diciotto e anche ventuno atti al minuto. La ventilazione a riposo, sempre in pianura, è risultata in media di otto litri al minuto, e cioè alquanto più rilevante del comune, pur essendo contenuta in limiti normali. Negli esami effettuati in montagna non ha superato dieci litri al minuto in media, e l'aumento è risultato dipendente da una maggiore profondità di respiro, mentre scarse sono state le modificazioni subite dalla frequenza: anzi ogni individuo ha conser-

vato a questo riguardo le peculiarità osservate in pianura.

Per quanto riguarda l'apparato cardiocircolatorio, qui ci limitiamo a rilevare che la frequenza cardiaca in condizioni di riposo è risultata normale o con tendenza piuttosto a bradicardia (sessantasei battiti al minuto in media), e ciò sia a Torino come a 3500 m. La pressione arteriosa, elevata in taluni, è apparsa piuttosto bassa in altri, pur a parità di età e di caratteri somatici (i dati in esteso saranno riferiti altrove). Tale quadro, come si vede, è vario e potrebbe essere riscontrato in qualsiasi gruppo di individui normali presi a caso.

E' invece emersa una caratteristica differenziale nelle prove di ipossia acuta, provocata con la rirespirazione di aria atmosferica negli esperimenti eseguiti in montagna, o di miscele già all'inizio povere di ossigeno (7,5 % di ossigeno in azoto) nelle prove effettuate a Torino. Si sono rilevate non soltanto pronte ed efficienti reazioni cardiocircolatorie e respiratorie, ma netti cambiamenti nel consumo di ossigeno.

In condizioni di riposo non basali a Torino, tanto negli individui comuni quanto negli alpinisti provetti, il consumo di ossigeno è risultato in media di 305 cc. al minuto e in montagna (3500-3000 metri) 309 cc/min. (media) senza differenze apprezzabili tra queste due condizioni pur così diverse. I valori riscontrati a Torino corrispondono all'incirca a quelli di qualsiasi altro individuo normale sottoposto alla medesima prova. E' però da rilevare il fatto che a 3500 m. gli alpinisti provetti nonostante le avverse condizioni climatiche (accampamento sotto tende in pieno inverno), hanno presentato nel consumo di ossigeno valori più uniformi e più vicini alla media di quanto non si fosse verificato negli stessi individui negli esami eseguiti a Torino.

Negli esperimenti di ipossia acuta effettuati dagli alpinisti di eccezione, il consumo di ossigeno è apparso sia individualmente come globalmente ridotto: così a Plateau Rosà in un gruppo di alpinisti si sono avuti valori di 260 cc/min.; in un altro gruppo di 224 cc/min. e in un altro ancora di 210 cc/min. (medie) con riduzione rispettivamente del 26, 28 e 33 %. Nelle prove analoghe di ipossia acuta, effettuate dagli stessi individui a Torino con miscele fin dall'inizio povere di ossigeno, in ambiente ben riparato e in condizioni notevolmente migliori, si è rilevata una riduzione ancor più imponente, e cioè in media il consumo di ossigeno è risultato di 180 cc/min., pari al 41 % in meno del consumo normale. Questa riduzione nelle prove con le miscele si è stabilita improvvisamente e cioè entro il primo minuto dall'inizio, mentre negli esperimenti in aria rarefatta è insorta al secondo minuto circa.

Le stesse prove di ipossia effettuate dagli altri individui normali non alpinisti, in montagna e al piano, hanno dato risultati differenti: il consumo di ossigeno è apparso invariato o di poco diminuito rispetto ai valori rilevati in con-

dizioni normali o nella respirazione di ossigeno puro. Questi ultimi dati concordano del resto con quelli già noti della letteratura sull'argomento, dai quali risulta che la diminuzione dell'ossigeno esterno non ne modifica il consumo nell'organismo. In base a questi risultati è giustificata anche la differente resistenza al deficit di ossigeno degli alpinisti di eccezione, rispetto agli altri individui normali.

Il peculiare comportamento emerso dalle nostre indagini di fronte alla deficienza di ossigeno, pur non essendo di facile interpretazione (è forse legato a riflessi di tipo vasomotorio), costituisce secondo noi l'espressione dell'ottimo adattamento funzionale alle alte quote degli individui esaminati, e insieme agli altri dati a cui sopra abbiamo accennato viene a rappresentare un indice

orientativo delle capacità fisiologiche dei soggetti in questione. Non oseremmo però su queste basi sperimentali formulare giudizi sulle possibilità alpinistiche, poichè nelle ascensioni possono entrare in gioco condizioni improvvise ed imprevedibili che sfuggono all'esperimento di laboratorio e che possono coinvolgere tutta la attività nervosa ed ormonica del soggetto: solo dalla rapidità e della efficienza delle reazioni nell'ambito del sistema vegetativo e somatico emergerà la figura dell'alpinista, che resta così il solo giudice delle proprie possibilità.

Prof.ssa A. M. DI GIORGIO

Direttore Istituto di Fisiologia Umana
dell'Università di Torino

Incrementiamo la frutticoltura

Nell'interesse dei nostri agricoltori riteniamo opportuno richiamare ancora una volta la loro attenzione sull'importante problema della frutticoltura che, in molte zone della Valsesia, viene a torto, per varie ragioni, trascurato.

Mentre, in varie regioni d'Italia, la coltivazione del melo, del pero e delle altre piante da frutto viene praticata, con crescente successo, in proporzioni sempre maggiori, poco o nulla si fa, dalle nostre parti, con grave danno dell'economia rurale, per migliorarla.

Infatti, mentre il consumo della frutta si va facendo in Italia, anche perchè raccomandato dagli igienisti, sempre più notevole, in troppe località della Valsesia si lasciano le piante abbandonate a se stesse e non si pensa a rinnovarle ed a curarle come sarebbe necessario. Le piante fruttifere non solo non vengono potate, disinfestate e concimate, ma sono addirittura lasciate in piedi, morte e scheletriche, fra gli altri alberi delle nostre campagne: spettacolo desolato che attesta l'incuria e l'indifferenza dei loro proprietari.

Altre, che potrebbero vivere, prosperare e produrre, sono lasciate crescere come le piante della selva, a scapito della buona resa che si potrebbe ottenere.

Quando non producono nulla, i contadini si giustificano dando la colpa alla cattiva annata, al gelo, alla brina e ad altri fenomeni deleteri, e si rassegnano.

Altri, considerato il basso prezzo della frutta, ritengono addirittura che non vale la pena di muovere un dito per aumentarne la produzione. Noi siamo fermamente convinti che i nostri agricoltori si sbagliano in pieno. La coltivazione del-

le piante da frutto rappresenta una vera e propria ricchezza, una provvidenziale risorsa per le zone depresse, e deve perciò essere praticata su larga scala soprattutto nei nostri paesi di montagna, che offrono condizioni climatiche ed ambientali eccezionalmente favorevoli.

Bisogna abbattere le piante secolari che non rendono più e sostituirle gradatamente con altre capaci di dare, se curate a dovere, una frutta pregiata.

Nella vicina Valle d'Aosta, proprio in questi ultimi tempi, è divenuta celebre la « renetta », che è fonte di lauti guadagni.

Ecco per i nostri contadini volenterosi (effacemente descritto da Nino Giglio), ciò che avviene a S. Pierre, eloquente esempio da meditare ed imitare.

Il paese di Saint Pierre, con tutta la sua intensa attività agricola, non è, in fondo, che un grosso borgo rurale: con le varie frazioni, sparse sulla collina e sulla montagna, passa di poco le mille anime. Se poi a Saint Pierre parlate di frutta... allora vi indicano le meravigliose « renette del Canada ».

La frutticoltura montana, nel corso degli ultimi anni, è andata, nell'intera Valle di Aosta, sviluppandosi in misura più apprezzabile. Il nuovo indirizzo dell'agricoltura valdostana, dicono sia stato dettato dalla constatazione che il clima, il terreno e l'ambiente salubre e sano favorirebbero la coltivazione della pianta da frutto, con non più di 4-5 trattamenti antiparassitari. Si afferma, a tal proposito, che in altre zone fruttifere di pianura, occorrono 8-10, e talvolta anche 12 trattamenti annuali per una efficace difesa della produzione.

Se nell'intera Valle d'Aosta, che attualmente riserva alle culture arboree più del 27 per cento, e cioè circa 65 Ha della sua superficie agraria e forestale che è di Ha 219.893, le percentuali presentano una lieve tendenza all'aumento, a Saint Pierre, che incide almeno per un quarto sulla produzione totale, le percentuali generali risultano ancor più maggiorate. Melo e pero predominano nettamente nelle culture valdostane; di gran lunga inferiori sono il pesco e l'albicocco. Su tutta la produzione frutticola è però la « Renetta del Canada » quella che si impone, sia in senso quantitativo come, sotto l'aspetto qualitativo.

La « Renetta del Canada » fu introdotta in Valle d'Aosta in epoca non molto distante, e cioè 70-80 anni or sono. Antecedentemente era la « Martin Sec », assai richiesta per la sua squisitezza come pera da cuocere, che veniva coltivata e prodotta in maggior misura. I frutti valdostani della « Renetta del Canada » sono ormai preferiti dal consumatore a quelli dello stesso tipo provenienti da altre regioni, tantoché i mercati di Milano, Torino e Genova, distinguono, nelle loro quotazioni, le « Renette valdostane » da tutte le altre, comprese quelle provenienti dall'immenso e prezioso frutteto che si estende da Bolzano a Merano.

Una descrizione tecnica della renetta montanara « la si può desumere dal particolareggiato studio fatto in materia dal dott. Luigi Reggio, il quale, fra l'altro, afferma: « Le renette dei frutteti da altitudine intorno ai 1100 metri sono notevolmente più piccole, circa un terzo inferiori alla pezzatura dei frutti normali, meno schiacciate, quasi sprovviste del colore giallo paglierino, la buccia è a zone striate di un bel colore arancione carico tendente al rosso vivo nelle parti esposte al sole, peduncolo assai più corto e robusto, saldamente attaccato ai rami. Inutile aggiungere che quanto perdono in pezzatura acquistano in bontà e serbevolezza ».

Quanto ricava un produttore dalla vendita delle « renette »? Quale è il loro prezzo, al mercato minuto?

Quest'anno per i produttori, dicono, sia stata un'annata buona. Essi hanno venduto, a Saint Pierre, ad una media di 40-50 lire per kg. Sul mercato al minuto delle grandi città la « renetta » non la si trova attualmente a meno di 120-130 per kg.; fra due o tre mesi il prezzo salirà alle 200 lire.

I produttori sono ancora disorganizzati. I locali di fortuna di cui dispongono non garantiscono la conservazione da un anno all'altro. Chi ne fa le spese è il grosso pubblico e, nel contempo, il produttore.

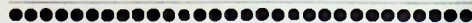
A S. Pierre, proprio nei giorni scorsi, ad iniziativa del segretario della D. C., è stato chiesto alle autorità comunali l'interessamento presso gli amministratori della Regione Autonoma per la costruzione — si tratta di un primo passo — di una piazza per il mercato, per la dotazione di un peso pubblico e per la messa a disposizione

da parte delle Ferrovie dello Stato di un piano per caricamento dei vagoni merci. Si tratta, come si è detto, di un primo passo. Successivamente si parlerà, ne siamo sicuri, di cooperative di vendita fra i produttori e di magazzini frigoriferi per lo stagionamento. La frutticoltura montana avanza: quest'anno la sola Valle d'Aosta ha prodotto più di quindicimila quintali ».

★

Vogliamo sperare che il significativo esempio degli agricoltori di S. Pierre giovi a spronare quei nostri (e sono purtroppo molti!) valligiani che, almeno finora, hanno preferito affidarsi alla clemenza della natura anziché dedicarsi ad una razionale e redditizia coltivazione degli alberi da frutto già praticata, con grande successo, da oltre mezzo secolo, nel Belgio, nella Francia e, in questi ultimi decenni, anche in Italia.

COSTANTINO BURLA.



Sotto zero!

Il mese di febbraio è stato rigidissimo in Valsesia. Per circa tre settimane il termometro ha segnato minime notturne superiori al 10 gradi sotto zero. Il record del freddo è stato registrato a Carcoforo con ben 24 gradi sotto zero! Le rive dei corsi d'acqua si sono ricoperte di ghiaccio e numerose fontane sono gelate. A Ferrate di Rimasco gli abitanti sono stati costretti a gettare una passerella sull'Egua per recarsi ad attingere il prezioso liquido presso una sorgente non ancora del tutto ghiacciata. Numerose tubazioni di acqua sono scoppiate e, sempre a causa del gelo, in frazione Crosi di Sabbia sono andate in frantumi una damigiana piena di vino e perfino le uova delle galline!

A Valmaggia, invece, è caduto in letargo l'orologio del campanile, che ha ripreso a segnare le ore soltanto col ritorno del tepido sole. Il lago di Rimasco ha tenuto al caldo le grosse trote stendendo, lungo la sua superficie, una spessa coltre ghiacciata.

Poi, per la « domenica grassa », il cielo ci ha regalato un'abbondante nevicata che, in alcune zone, ha superato l'altezza di un metro. Il maltempo, purtroppo, ha ostacolato l'afflusso della folla alle grandiose sfilate del Corso Mascherato Carnevalesco, che, per la sua imponenza e originalità, meritava davvero di essere visto da tutti.

Ora, per fortuna, il freddo è passato e la neve si è delegata. Nell'aria già si sente il palpito dolce della primavera.

L'illusione del benessere in città

Una famiglia di piccoli coltivatori diretti viveva nella frazione rurale di una città di provincia: padre, madre, due figli maschi. La casa abitata era rustica, come in genere le case contadine vecchie di un secolo, senza comodità, col pozzo in fondo all'aia, e la stalla attigua alla cucina. La vita scorreva tranquilla e serena: il padre ed i figli, già adulti, lavoravano la terra, la madre accudiva alle faccende domestiche. All'ora dei pasti, nella grande cucina affumicata, la famiglia sedeva a tavola e discorreva dei propri interessi, dei propri problemi.

Nel giro di pochi anni, però, accadde un fatto imprevisto: la fabbrica che era sorta a due chilometri di distanza, si sviluppò talmente che sentì il bisogno di costruire case per i suoi numerosi dipendenti. Ma per costruire case occorreva spazio, occorrevano terreni, tanto più che si trattava di grandi case di 30-40 alloggi ciascuna.

Parecchi piccoli proprietari accolsero da principio la novità con un certo giubilo, perché i loro terreni venivano altamente valorizzati, ed i più intraprendenti, desiderosi di sfruttare la forte richiesta di alloggi, iniziarono lavori di trasformazione e di adattamento delle loro vecchie case per fruire dei vantaggi degli alti canoni di affitto, prima che le grandi case progettate fossero costruite.

Ma dopo le prime ondate di entusiasmo subentrò una diffusa preoccupazione: la domanda di terreni si faceva sempre più intensa, i prezzi salivano a cifre mai sognate.

Oltre ai terreni si volevano comperare anche le case per abatterle e aver aree disponibili per le nuove costruzioni: dieci, quindici, venti milioni, per pochi campi sui quali una famiglia campava, sì, ma non agiatamente, per certe case rustiche dall'aspetto antico.

La famiglia di cui si parla resisteva: i figli, affascinati dall'offerta di tanti milioni, erano per la vendita; padre e madre trascorrevano le notti insonni esaminando il pro ed il contro; ma erano tristi, quasi che fosse sopraggiunta nella loro casa, sui loro campi, l'alluvione. Alla fine dovettero cedere per non doversi trovare, un giorno non lontano, incastrati dentro un quartiere popolare cittadino: vendettero campi e casa. Un affare d'oro. Ma il padre e la madre si sentirono sprofondare nell'abisso, terrorizzati dal pensiero che tutti i loro averi consistevano ora in un mucchio di biglietti da mille. Volevano comperare subito altrove altra terra, una cascina, lontano

dalla città, ma prevalse la tesi dei figli: costruirono una grande casa civile con tanti alloggi e negozi. Poi i figli entrarono a lavorare in fabbrica ed i genitori cominciarono a fare i pensionati, vivendo sul ricavo degli affitti degli alloggi e dei negozi.

La vita prese un tono diverso, ad un più alto livello di agiatezza. Giudicate dal di fuori le cose, ognuno poteva dire ragionevolmente che quella famiglia aveva fatto fortuna senza andare in America, grazie allo sviluppo della fabbrica.

Invece l'infelicità aveva preso dimora nel cuore dei genitori: chiusi fra le pareti di un alloggio moderno, riscaldato, d'inverno, a termosifone, si sentivano inquieti e scontenti, e rimpiangevano l'antica cucina affumicata, la stalla, il pozzo in fondo all'aia. La loro nuova posizione pareva posticcia; anche il reddito della grande casa pareva loro che avesse qualche cosa di artificioso, di provvisorio, e che da un momento all'altro dovesse cessare; insomma, avevano l'impressione di essere come alberi divelti dal suolo, e deperivano.



La favola è vera. Può essere un caso limite, ma non unico. Ed ha il suo significato etico e sociale. La fabbrica aveva elevato il tenore di vita dei due giovani ex-contadini assicurando loro tutte le provvidenze di legge; aveva arricchito i genitori assicurando il loro avvenire, in quanto la grande casa civile dava in un anno più reddito di cinque annate di raccolto. Nondimeno i genitori, e anche i figli, sentivano che intimamente erano diventati più poveri di prima.

I due giovani, sia pure con qualche difficoltà, si inserirono nel nuovo mondo e presero abitudini diverse, nel modo di pensare e di agire. Poco alla volta, giorno per giorno, i genitori avvertivano che le possibilità di intesa si facevano sempre più difficili. Non solo la loro sicurezza, ma anche quella dei figli dipendeva dalla sorte della grande fabbrica. Infine intuivano che la sicurezza economica non era tutto, ma soltanto una parte di altre cose che ora mancavano: la unità della famiglia, l'identità dei pensieri, la comunanza del lavoro, delle gioie, delle pene, delle preoccupazioni, delle speranze, degli affetti e dei ricordi.

Là nella vecchia casa, nella cucina affumicata, accanto alla stufa di ghisa, mentre fuori

nevicava, si sentivano legati al passato della loro stirpe, nel culto degli antenati; là sulle zolle ereditate, la fatica del lavoro si addolciva nella pienezza di una indipendenza che mai abbastanza si apprezza se non quando si perde: a somiglianza degli alberi e degli animali, essi traevano dalle zolle quanto bastava per vivere; là essi si volevano bene, un bene non tessuto sulla trama delle parole, ma composto di atti di ogni giorno, di ogni ora: la sicurezza materiale dipendeva dal buon andamento delle stagioni, del raccolto, non da provvidenze codificate, ma nondimeno essi intuivano confusamente, più che non comprendessero, che il poter dire: questo campo era del nonno, poi fu del padre e ora è nostro, equivaleva a dire: anche se il pane potrà essere scarso per avverse stagioni, qui si sta egualmente al sicuro, come sta al sicuro la quercia che innalza imponente le sue fronde al cielo.

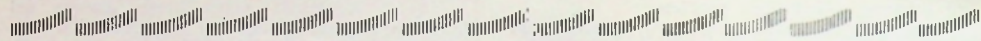
Poi c'era anche un'altra sicurezza, infinitamente più umana, più cara: la sicurezza che sca-

turisce da una solidarietà fondata sugli affetti, quella sicurezza che, in siffatte famiglie d'antico stampo, diviene più che mai operante e ricca di generosi sacrifici nell'avversa fortuna.

Spezzata l'unità familiare col lavoro dei figli fuori casa, col mutar dei loro pensieri e delle loro abitudini, col variare delle aspirazioni; perduto il possesso della terra, parve tutto distrutto dall'invasione di un mondo nuovo sovrapposto a ricordi e nostalgie che non vogliono morire.

Dal significato morale della favola vera scaturisce un indubbio valore sociale, già mirabilmente espresso dal Santo Padre nel Messaggio Natalizio: « Anche coloro che si dicono soddisfatti se riescono a vivere del momento, di null'altro interessati e bramosi se non della disponibilità dei beni esteriori, non sfuggono a questo senso di povertà, all'inquietudine e al malcontento che lo accompagna ».

GIACOMO OTTELLO.



Il pastore delle nuvole

NOVELLA

Molti anni fa viveva sui monti un pastorello di nome Egidio. Abitava in una povera casa (costruita con tronchi d'albero e lastre di pietra come tetto) posta sul limitare di un grande prato, ove egli trascorreva le giornate a vigilare sul piccolo gregge che suo padre morendo gli aveva lasciato in eredità. Era solo, con il cane che lo aiutava a guidare le pecore, e la solitudine non gli dava sgomento, ma pace e serenità.

Il suo cibo era unicamente composto dal latte delle sue pecore e dal formaggio che egli traeva dal latte. Il pane e il sale scendeva a comprarli a valle una volta al mese, accompagnato dal cane che gli camminava accanto come una persona. In cambio del pane e del sale, Egidio dava i canestri di vimini che egli intrecciava nelle ore in cui il gregge era chiuso nella stalla o brucava quieto sull'uscio di casa. Metteva il pane nel sacco di tela bianca che gli serviva da mada e riprendeva calmo la strada dell'alpe.

Così trascorrevano i giorni e mutavano le stagioni. Il pastorello non aveva mai un momento in cui potesse oziare. In primavera ed estate doveva guidare le pecore nei pascoli di alta montagna, tagliare e raccogliere il fieno per l'inverno; in autunno doveva preparare il fienile

e la stalla per la lunga sosta invernale; in inverno allestire una buona scorta di canestri da vendere poi in primavera e in estate quando non c'era tempo per tale lavoro.

Ed ogni anno, in primavera, per Pasqua, il gregge aumentava di qualche unità. Graziosissimi agnelli dalla lana soffice come piumini saltellavano intorno alle mamme con movenze incerte e goffe. Era uno spettacolo che commoveva e divertiva Egidio.

Quando il gregge si spostava di pascolo in pascolo e gli agnelli presto si stancavano di camminare, il pastore li prendeva in braccio a turno, e tenendoli stretti al petto sentiva il loro piccolo cuore battere veloce. Erano i suoi unici amici e con essi egli giocava con gioconda allegria. Rincorrendo e facendosi rincorrere dagli agnelli sul soffice tappeto d'erba dei pascoli, Egidio talvolta ricordava alcuni versi di una poesia imparata a scuola:

**Stamattina nel prato c'era un agnello:
macchia bianca sul verde pastello;
c'era l'agnello e c'era il pastore...**

Sì, infatti, c'era l'agnello, anzi, più di uno, e c'era lui, il pastore. E quale pastore amore-

vole ed attento fosse Egidio ben lo sapevano le sue pecore. Egli conosceva tutti i migliori pascoli dei monti e d'estate trasferiva il suo gregge da un prato all'altro vigilando a che nessuna pecora si smarrisse e si attardasse per istrada, nel qual caso sarebbe stata sicura preda dei lupi che di notte percorrevano gli impervi sentieri dei monti in cerca di vittime.

Fu appunto a cagione dei lupi che Egidio da pastore di pecore divenne pastore di nuvole. Ed eccone la breve storia.

Una sera Egidio contando le pecore e gli agnelli si accorse che uno di questi mancava al quotidiano controllo. Preoccupato ordinò al cane di battere i prati circostanti in cerca dell'assente, ma l'accurata ricerca del cane ebbe esito negativo. L'agnello era introvabile. Il pastorello non ebbe esitazioni e benchè fosse ormai notte e le tenebre avvolgessero ogni cosa decise di andare alla ricerca dell'agnello sperduto. Chiuso nella stalla il gregge, affidato alla vigile custodia del cane, Egidio si pose in cammino alla luce schioppettante di un ramo di pino acceso a mo' di torcia. Il pastorello camminava con l'orecchio teso per cogliere ogni eventuale lamento o belato dell'agnello sperduto, ma nulla si udiva. Al chiarore della torcia Egidio ripercorreva i pascoli sui quali il suo gregge aveva quel giorno sostato, ma il suo occhio esperto non notava alcuna traccia. Fu verso l'alba che egli udì salire da un profondo burrone un fiavole lamento. Il suo agnello era lì. Si protese sull'orlo del burrone e vide il povero animale riverso su di un grande masso. Di tutto il corpo l'agnello moveva solo i grandi occhi in una muta implorazione d'aiuto. Il pastorello, piantata la torcia sull'orlo del burrone, per avere ambedue le mani libere, iniziò subito la di-

scesa. Fu parecchie volte in procinto di precipitare di sotto, ma ogni volta lo salvarono la sua tempra e la sua abilità di montanaro. Come fu in fondo al burrone udì vicinissimo, ancora prima di potersi avvicinare all'agnello, il ben noto ululato del lupo. Alzò gli occhi e vide, con smarrimento, alcuni grossi lupi affacciati sul burrone. Avevano anch'essi rintracciato l'agnello sperduto e ora cercavano la strada per giungere alla tenera preda. L'odore del sangue dell'agnello ferito li rendeva furiosi. Neppure la presenza della torcia e del pastorello li tratteneva. Nella loro spaventosa sete di sangue, i lupi rasparono il terreno con orribile furia. Così smossa, la parete di friabile roccia che sovrastava il burrone oscillò, ondeggiò e precipitò con fragore terrificante. Egidio fu investito dalla valanga di massi e morì accanto all'agnello, vittima della sua grande generosità.

Ma Dio che tutto vede e tutto conosce volle premiare il sacrificio del ragazzo. Lo fece quindi pastore delle nuvole, gli affidò la smisurata gregge delle nubi.

Perciò quando voi, bambini, vedete il cielo coperto da un velo di mosse nuvole bianche simili a un gregge di candide pecore e il vostro papà vi dice che è a «pecorelle», voi saprete quindi che in quel momento è di passaggio Egidio che guida, per infiniti pascoli del cielo, il suo alato gregge.

GIUSEPPE COLLI.

Questo racconto fa parte del volume «**RIRI**», che contiene suggestive fiabe ed avvincenti racconti ed è edito dalla S. E. I.



L'ARTE IN VALSESIA

PRIMA DEL CINQUECENTO

La Valsesia, se è conosciuta per le pittoresche bellezze del suo paesaggio, è celebre in tutto il mondo per il famoso santuario del Sacro Monte, intorno al quale, per ben quattro secoli, è fiorita un'abbondante produzione artistica e letteraria. Anche nei secoli che hanno preceduto il glorioso 1500, la nostra Terra ha avuto insigni, seppure ignoti, artisti, come ha dimostrato il can. Romerio, nel suo diligente studio «L'Arte in Valsesia avanti il Cinquecento», dal quale abbiamo stralciato le notizie che seguono.

ARCHITETTURA

L'architettura, arte madre, cui fanno capo la scultura, la pittura e le arti decorative, è stata coltivata con onore. Purtroppo, molti edifici sorti in Valsesia prima del Cinquecento sono stati demoliti. I castelli costruiti con molta perizia al tempo dell'odiosa dominazione dei Conti di Baudrate vennero distrutti, e quelli eretti dai Barbavara sono andati in rovina.

Il Palazzo Pretorio, edificato a Varallo in Piazza Racchetti, nel 1300, venne atterrito nel 1824. Il vecchio ponte sul Mastallone, iniziato a Varallo nel 1415, fu raccordato col nuovo ponte costruito nel 1863. A Riva-Valdobbia si trova ancora una casa eretta nel 1363, restaurata in seguito. Gran parte delle abitazioni valsesiane mostrano ancora i segni della loro antichità.

Gli edifici sacri, specialmente, ci attestano l'abilità degli antichi costruttori valsesiani. Le prime chiese sorte in Valsesia devono essere state quelle di San Marco a Varallo, di San Giovanni di Quarona, San Lorenzo al Secchio di Boccioleto e San Grato di Borgosesia. Esse sono tutte opere preziose per l'arte e per la storia. Nella maggior parte di esse dominò lo stile romanico, al quale qualche volta si aggiunse l'elemento gotico, specialmente negli archi e nelle finestre.

Degno di nota è pure il vasto e maestoso edificio della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, edificato nel 1491 dal Beato Caimi, fondatore del Sacro Monte, con l'interessante chiostro attiguo.

Anche in diverse case di Varallo, Borgosesia e Valduggia, si trovano elementi architettonici che risalgono al '400.

SCULTURA

Anticamente, anche la scultura aveva in Valsesia i suoi bravi cultori. Ad Alagna, un pulpito scolpito nella pietra ollare, rivela lo stile del Quattrocento. Colla pietra ollare, assai usata nella nostra zona, si formavano stoviglie per la cucina e stufe eleganti nella fattura e nell'ornamentazione.

Parecchie artistiche fonti battesimali delle chiese valsesiane risalgono al Quattrocento. Nella cappella della Madonna di Loreto, presso Boccioleto, esiste ancora un piccolo Cristo scolpito nel marmo, ad alto rilievo, opera fatta nel '400. Tre sculture anteriori al Cinquecento sono state trovate sotto i porticati del primo chiostro del Convento di S. Maria delle Grazie di Varallo.

Fiorentissima, nella nostra valle, è stata l'arte dell'intaglio, mirabile per la sua varia e pregevole produzione di altari, statue, mobili, reliquiari, croci, candelieri, cornici, ecc. L'intaglio del Quattrocento eccelle soprattutto al Sacro Monte di Varallo, nelle statue delle cappelle della prima maniera.

Quando, nel 1481, il Beato Caimi giunse a Varallo per fondare la Nuova Gerusalemme, condusse con lui, fra gli altri, un religioso francescano chiamato Frate Francesco, maestro di scultura, il quale, nel convento di Santa Maria delle Grazie, aprì un laboratorio ove gli intagliatori lavoravano per scolpire le statue necessarie per le cappelle. Benché si fosse alla fine del secolo XV, Frate Francesco, educato alla tecnica conservatrice del Quattrocento, rimase fedele alla linea di quell'arte semplice e devota. Alcuni suoi giovani allievi seguirono però, nell'arte dell'intaglio, l'influsso del nuovo secolo. Perciò si ebbe una duplice serie di statue, le une fedeli alle tradizioni del morente Quattrocento, le altre ispirate ai primordi del Cinquecento. L'arte dell'intaglio cessò quasi del tutto quando giunse Gaudenzio Ferrari, il genio inviato dal Cielo per attuare il nobile disegno del Beato Caimi. Il grande artista si dedicò alla plastica ed iniziò con l'arte della terracotta policroma, che raggiunse, nel nostro santuario, popolato da un migliaio di statue, il suo massimo splendore e di qui si estese a numerosi altri santuari italiani. Splendide sono pure le plastiche di Giovanni Wespin detto Tabacchetti, Giovanni D'Enrico, Giacomo Birgnola,

Michele Prestinari, Angelo Rossetti, Girolamo Ferro, dei fratelli Bussola, di Carlo Tandarini, ed altri.

Varie statue di legno vennero poi rimosse e sostituite con altre di terracotta.

PITTURA

Le prime pitture, ispirate dalla fede, apparse nelle chiese valesiane, riguardano unicamente la figura. La decorazione non appariva ancora come elemento a sè, ma come parte integrale della figura.

Quasi tutte le pitture absidali delle antiche chiese valesiane, presentano le medesime figure: Gesù Redentore, Angeli, Evangelisti, ecc. Le pareti lungo la navata ed i muri esterni, presentano invece una singolare varietà. Abbondantissimo è il numero degli affreschi anteriori al Cinquecento, esistenti nelle nostre chiese.

La Chiesa di San Marco di Varallo ne vanta parecchi di notevole importanza.

Nella Chiesa di San Giovanni a Varallo, sotto l'intonaco delle pareti interne, esistono affreschi del '400, che rappresentano il giudizio di Dio e la gloria dei Santi. Questi dipinti furono martellati e ricoperti di calce dopo la pestilenza del 1630-31.

Altri pregevoli antichi affreschi si trovano nella Chiesa di Santa Maria, sul colle dominante Vanzone; di San Giovanni, sul monticello di Qua-

rona; nella cappella di San Pantaleone ed all'alpe Secchio, di Boccioleto, ecc.

Anche la pittura su tavola ebbe in Valsesia insigni cultori, come è dimostrato dalle preziose opere conservate nella Pinacoteca di Varallo. La pittura del '400, ricca di fantasia, lasciò in Valsesia numerosissime opere, ed in modo speciale affreschi, degni di studio. Gli artisti del '500 si ispirarono a questi lavori e seppero riprodurli con maggiore perfezione di disegno e soavità di forme.

L'arte dell'intaglio fiorita al Sacro Monte, assume, nel Cinquecento e nel Seicento, forme fastose ed arricchì le chiese della Vallata con altari, tabernacoli, mobili, angeli e santi.

B.



Numerosissimi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1955. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1956 sul Conto Corrente Postale N. 23-532, intestato alla Rivista «La Valsesia». In caso contrario l'invio della Rivista sarà sospeso.

Il prossimo numero della Rivista uscirà fra pochi giorni.

L'ANGOLO POETICO

LE VOCI ANTICHE

▲ mia Madre

*Io non ricordo più quelle parole
che sussurravi sopra la mia culla,
ritornando con me, per me, fanciulla,
col capo chino sotto il biondo sole*

*che dalla spalancata finestrella
entrava col trillar dell'usignolo
e il frullo d'ali d'una passerella
che cercando lo sposo andava in volo.*

*Non le ricordo più; ma a volte penso
che mi siano rimaste impresse in cuore,
e m'escan quando un desiderio immenso
mi spinga in versi a ragionar d'amore,*

*talchè la più sentita poesia
sia frutto d'una dolce rimembranza
di ciò che mi dicesti in questa stanza
in un nimbo di sole, o mamma mia!*

RAFFAELE TOSI.

Il cammino

*Stanchi. La strada che non ha più fine,
cura, senza ristoro
d'alberi verdi, senza refrigerio
di fonti. Stanchi.*

*La vita ha preso con le mani ladre
quel che fiori nei cuori
e rese ai cuori solo pietre e spine.*

*Ma vano è il pianto ancora più che il nostro
duro cammino.*

*Convieni andare, seminar nel mondo
fin che la sacca di seminatori
sia vuota.*

*E il caldo giorno spenga la sua arsura
ne la notte: la Morte.*

ADRIANA SIMENDINGER.

Effemeridi valsesiane 1956

GENNAIO

1. - Il nuovo anno nasce in Valsesia sotto gli auspicci delle più liete speranze e del più luminoso orizzonte. Il 1956 è salutato con festose veglie quasi in ogni paese e nelle Famiglie Valsesiane di Torino e Milano.

6. *Alagna* - Sulle nevi del paese si svolgono, come manifestazione della « Propaganda Valligiani », le gare sciistiche per il Campionato giovanile valsesiano.

6. *Varallo* - Colla tradizione della « Veggia Pasquetta » e colla celebrazione del processo alla vecchia peccatrice, che si vuole sia stata la madre di Marcantonio Carlavée, ha inizio il Carnevalone cittadino.

— Un gruppo di turisti e di sciatori valsesiani si reca a trascorrere tre giorni d'incanto nel paradiso di S. Moritz (Svizzera). La gita è organizzata dall'Agenzia Viaggi Casiraghi.

6. *Serravalle* - Nello stabilimento della Cartiera Italiana viene benedetta una nuova grande macchina « continua », che per la sua modernità, la sua precisione, il rendimento costituisce una novità e un gioiello nel campo della fabbricazione cartaria.

8. *Civiasco* - Nella notte un incendio distrugge mezza una casa di proprietà del sig. Durio Oreste, sita all'inizio del paese.

8. *Roccapietra* - La Filarmonica festeggia la tradizione di S. Cecilia, celebrando altresì il suo 50° anno di fondazione.

8. *Rima* - Si svolge la « Gara della bandiera » fra le cinque Società di Tiro a Segno dell'Alta Valsermenza (Rima, S. Giuseppe, Rimasco, Ferrate, Carcoforo), e la vittoria tocca alla Società di S. Giuseppe.

8. *Riva-Valdobbia* - La Filodrammatica del paese ritorna sulle scene rappresentando *L'ombra di Niccodemi* come prova del Concorso delle Filodrammatiche valsesiane che si svolge nel quadro della Vª Estate Valsesiana.

8. *Varallo* - Thè benefico offerto dal sindaco nel salone dell'albergo d'Italia, a profitto dei vecchi cronici dell'Ospedale. Vi partecipa anche il Prefetto.

8. *Aranco* - Dopo 46 anni dalla prima inaugurazione, il paese inaugura con solennità il suo rinnovato e ampliato edificio scolastico, sciogliendo pure al vento la nuova bandiera dell'Asilo infantile.

15. *Scopello* - Una tragedia oscura la festosità della sagra patronale di S. Fabiano: con sette colpi di rivoltella il giovane scopellese Gian Carlo Duberti conclude la tragedia della sua anima tormentata uccidendo la sig.ra Fiorina Berretta in Bazzoni, d'anni 52, residente a Novara, madre della sua fidanzata, Nilde Bazzoni.

21. *Varallo* - Con una delle più fastose cerimonie del Carnevalone varallese, cui conferiscono particolare tono di solennità le maggiori maschere del Piemonte e della Valsesia, capeggiate da Glanduja di Torino colla sua bella Gia-

cometta e le sue Giacomette, al Teatro Civico viene proclamata Cecca la signa Elda Magni, che s'affianca come regina dei Dughi e dei Falcheit a Marcantonio Carlavée (geom. Ermanno Tiramani).

22. *Campertogno* - Pure per il Concorso delle Filodrammatiche valsesiane, i dilettanti del paese tornano alla ribalta del loro teatro rappresentando *Terra lontana*.

22. *Riva-Valdobbia* - Sono gettate le basi per la ricostituzione della Pro Loco.

22. *Torino* - La « Famiglia Valsesiana », unitamente alla secolare Compagnia di S. Gaudenzio e della B. Panacea, celebra la tradizionale solennità di San Gaudenzio, tenendo nel pomeriggio l'assemblea annuale.

22. *Fobello* - Alla presenza del Prefetto dr. Malinverno e dell'on. Pastore sono offerte al sindaco Vescia le insegne dell'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica, di cui è stato meritatamente insignito.

22. *Quarona* - Il lattoniere Carlessi Alessandro, d'anni 40, nel fare ritorno da Varallo in moto assieme ad un amico, a causa di una falsa manovra, si sfracella contro il pilastro di una casa, rimanendo ucciso sul colpo.

FEBBRAIO

11. *Mera* - Ad iniziativa dello Sci Club Mera, è celebrato sulle nevi della montagna di Scopello il primo Carnevale Folkloristico di Mera.

14-19. *Varallo* - Trionfo di Marcantonio nei due corsi mascherati, l'ultimo dei quali si svolge sotto la neve, la quale, caduta all'improvviso dopo settimane di sole, aveva già costretto il Comitato a sospendere la sfilata della domenica grassa, rimandando il secondo corso mascherato alla prima domenica di Quaresima.

22. *Fervento* - Muore a 67 anni il ten. col. Giuseppe Cagna, che da modestissime origini era salito a raggiungere un elevato grado militare. Era stato prode combattente nella guerra libica e nella guerra mondiale 1915-1918 ed era decorato di medaglia d'argento al v. m.

24. *Quarona* - Il Consiglio comunale prende atto di una domanda dei terrieri delle tre Cavaglie i quali chiedono che le tre frazioni siano staccate da Breia e da Varallo e annesse a Quarona.

25. *Cilimo di Roccapietra* - Una grossa mina fatta esplodere nella cava di granito dell'impresa Barone di Quarona fa saltare con un tremendo boato quasi mezza montagna.

26. *Crevola di Varallo* - Dopo 14 mesi dalla morte del compianto don Paolo Guglielminetti, fa il suo solenne ingresso il nuovo parroco don Giuseppe Marcodini, che fu già parroco a Colma di Valduggia.

26. *Foresto* - Sulle nevi del M. Tovo gara di slalom gigante per la disputa della coppa « Ca Mea » e vittoria di Bongetti dello Sci Club Mera.

